



**DIBATTITO**

## GOVERNARE LE PAURE

di LODOVICO SONEGO\*

**R**agioniamo sul programma del Partito democratico del Friuli Vg. I cittadini del Nord-Est percepiscono in modo crescente il problema sicurezza come una delle questioni emergenti, lo fanno con un'intensità più alta che nel resto d'Italia e manifestando un sentimento che, in quei termini, non era presente anni fa. Si tratta di un riflesso non commisurato alle minacce cui i cittadini sono esposti: l'aspettativa media di vita ha compiuto un balzo in avanti, la disoccupazione è praticamente scomparsa, i fenomeni criminali – pur presenti – sono inferiori a quelli di altre aree. Il cittadino medio ritiene che la principale minaccia per la sua sicurezza siano gli immigrati. Immigrati ai quali, spesso, si associa istintivamente il concetto di criminalità. In realtà il rischio percepito è superiore a quello testimoniato dalle evidenze, ma sarebbe sbagliato pretendere che quel cittadino agisca in modo completamente razionale come ha invece l'obbligo di fare l'establishment.

SEGUE A PAGINA 2

**E** allora le élite, gli intellettuali, i leader dell'economia e della politica hanno il dovere costruire il futuro governando senza rimuovere il problema; anzi, con la consapevolezza che la percezione della minaccia esiste e adottando politiche che riducano i rischi reali e la paura pure quando questa non è giustificata. La parola chiave è governare. Bisogna riconoscere che la questione dell'immigrazione è stata scarsamente governata, a tutti i livelli, ed è stata invece il terreno di dannose scorribande ideologiche tra chi per principio considera negativo il fenomeno e chi per partito preso sostiene il contrario, arrivando a giustificare anche i risvolti più inaccettabili. L'imperativo del governo è tanto più urgente in Fvg che è in assoluto una delle regioni a maggiore tasso di immigrazione. I residenti immigrati regolari alla fine del 2006 erano 65.341, pari al 6% della popolazione e rispettivamente l'8,2%, il 5%, il 5,3%, il 5,6% nelle province di Pordenone, Udine, Gorizia e Trieste. Non va nemmeno trascurato il fatto che a fine 2006 gli immigrati siano cresciuti nelle rispettive province del 13,2%, del 10,4%, del 10,2% e dell'8,3% rispetto alla fine dell'anno precedente, un trend demografico vistoso, che sicuramente concorre ad accentuare la curva della paura che il Nord-Est esprime nell'ultimo quinquennio. La provincia di Pordenone, con la sua forte manifattura meccanica e del legno, è l'area maggiormente interessata al fenomeno, con punte del 16,2% a Pravidomini, del 14,8% a Prata, del 14,3% a Pasiano, del 9,4% a Chions, del 9,3% a Brugnera, del 9,2% a Spilimbergo. Il comune capoluogo ha 6.534 immigrati ufficiali che sono pari al 12,9% della popolazione, ma ai quali si sommano i clandestini che in questo momento si stima siano oltre seicento. L'ansia istintiva dei nostri concittadini nasce da queste constatazioni e pone due domande: a) l'immigrazione è destinata a crescere senza limiti?; b) come sarà la mia vita in una comunità nella quale culture e religioni diverse dalla mia avranno un peso determinante? Al primo quesito bisogna



rispondere con il concetto di immigrazione sostenibile, ossia con l'idea che vi sia una soglia oltre la quale ogni nuovo ingresso non è più desiderabile perché economicamente controproducente e socialmente non accettato, non è detto che la soglia dell'utilità e quella dell'accettazione coincidano, ma sono entrambe rilevanti. La prima influenza la collocazione del Friuli Venezia Giulia nella divisione nazionale e internazionale del lavoro. In altri termini, se il sistema produttivo regionale si caratterizza per un eccessivo ricorso a manodopera immigrata di scarsa qualificazione, invece che puntare su innovazione e alte competenze, sarebbe destinato a perdere competitività in rapporto ai sistemi territoriali più evoluti con i quali gareggia.

La seconda soglia è rappresentata dal limite oltre il quale gli immigrati sono così numerosi da cominciare a favorire una separatezza strutturale e irreversibile con gli indigeni, con l'esito esiziale di impedire l'integrazione perché gli allogeni cominciano a pensare di potersi costruire un futuro non condividendo nulla con i nativi se non il territorio. È abbastanza facile trovare l'algoritmo per individuare la prima soglia, molto più arduo e meno meccanicistico, più politico vorrei dire, trovare la seconda. La politica dell'immigrazione sostenibile – cioè dell'integrazione – sarà difficile, scontrerà insuccessi, ma non ha alternative e va accompagnata con una credibile azione di cooperazione allo sviluppo per offrire ai diseredati una prospettiva accettabile nei paesi d'origine. Una forza riformista e di governo deve dire con chiarezza che non condivide l'idea dell'immigrazione senza limiti, è da lì che si parte.

Il secondo quesito che ci pongono i corregionali attiene al proprio futuro in una comunità nella quale ci sarà una forte presenza di immigrati con una prolificità più rilevante di quella dei nativi. Perderò il posto di lavoro? Ci sarà un aumento della criminalità? Le regole civiche che rendono più desiderabile vivere qui piuttosto che altrove,

anche in Italia, verranno rispettate? I nuovi venuti saranno tolleranti con la mia cultura e i miei comportamenti abituali? Potrò continuare a mostrare i segni della mia religione? Sono le domande da cui nasce il problema percepito della sicurezza, quelle che fanno salire la paura. Gli italiani con minore qualificazione sentono gli immigrati come una minaccia per la propria occupazione anche quando non c'è motivo di temere e la cosa non deve stupire; del resto il referendum francese ha bocciato la Costituzione europea per l'inesistente pericolo dell'idraulico polacco brandeggiato anche da uomini di Stato come il socialista Laurent Fabius.

Va fatto sapere, invece, che l'attuale ripresa economica del Nord-Est è anche il frutto dei tanti immigrati e che in loro assenza ci sarebbero state più delocalizzazioni. La tipologia dell'immigrazione e la sua consistenza numerica implicano la necessità di individuare le condizioni della convivenza con l'avvertenza che il compito è tanto più impegnativo quanto più i connotati antropologici, etnici, religiosi, reddituali divergono dai nostri. I principi di democrazia, libertà, uguaglianza (anche tra uomo e donna), rispetto della persona umana, laicità dello Stato, tolleranza e legalità non possono in alcun modo essere considerati come elementi negoziabili; sono principi della convivenza che ciascuno di noi considera istintivamente come acquisiti e del resto sono l'esito di un percorso millenario e spesso drammatico che si inizia con le radici ellenico-giudaico-cristiane, passa attraverso le guerre di religione e l'affermazione del principio di tolleranza, concludendosi con la condivisione dei principi del liberalesimo.

È normale, anzi positivo, che i cittadini del Friuli Venezia Giulia si interrogino sulla compatibilità tra chi crede nel principio di democrazia e chi manifesta indifferenza nei suoi confronti, magari prediligendo la regola tribale o religiosa se chiamato a scegliere tra il rispetto di una delle due e il rispetto dei principi liberali; vale la medesima



riflessione per gli altri principi irrinunciabili. L'immigrazione sarà un fenomeno governabile che non suscita paura quanto più chi è portatore di responsabilità politiche e sociali sarà chiaro su questi aspetti e sarà disposto a sanzionare la violazione delle regole comunitarie e degli Stati membri. Si può dire, in altro modo, che la prospettiva di una convivenza stabile tra nativi e allogeni non può che essere fondata su un livello minimo di assimilazione con l'accettazione da parte degli immigrati dei principi di democrazia, legalità, eccetera.

“Le Monde” pubblicò un articolo che fece molto discutere dopo che nel 2005 un gruppo di giovani islamici di nazionalità britannica causò molte vittime con attentati nella metropolitana di Londra. La tesi del quotidiano parigino era in sintesi la seguente: quel terrorismo, islamico ma anche domestico, è il frutto della politica del multiculturalismo, ossia dell'idea che sia possibile ospitare con successo una consistente comunità straniera, anche se con caratteristiche molto distanti dalla comunità ospitante, senza una reale integrazione fondata sulla condivisione di valori fondamentali, anzi persino sulla base di una rigida separazione linguistica e degli spazi. Il cosiddetto Londonistan nel caso della capitale. Il quotidiano osservava anche, con una certa perfidia nei confronti dei cugini di Oltremania, che la forma più compiuta di multiculturalismo era l'apartheid del Sudafrica e che l'esperienza francese fondata sull'integrazione funzionava meglio. È vero che di lì a poco nelle periferie francesi ci fu la rivolta dei giovani casseur di origine magrebina, ma è vero anche che quel pur rilevante fenomeno ha avuto il carattere del conflitto sociale piuttosto che quello dello scontro etnico o religioso ed è vero, inoltre, che siamo più attrezzati per gestire i primi che non i secondi. Chi ha l'onere del governo ha il dovere di dare risposte alle ansie dei cittadini, la prima risposta che va data è la manifestazione della consapevolezza che il problema dell'immigrazione è tale e che c'è la volontà di affrontarlo partendo dall'affermazione che i principi della convivenza che condividiamo non sono negoziabili. Ciò di cui ho trattato è parte rilevante della questione settentrionale.

*Direzione regionale Ds*